

Africa, far west della Cina

Il continente, appena svincolatosi dal postcolonialismo europeo, ha trovato un nuovo padrone: la Cina. Ecco in che cosa consiste il rapporto Sino-Africano, e perché la politica occidentale dei diritti umani in Africa è in crisi.

DI CRISTIANO ARIENTI

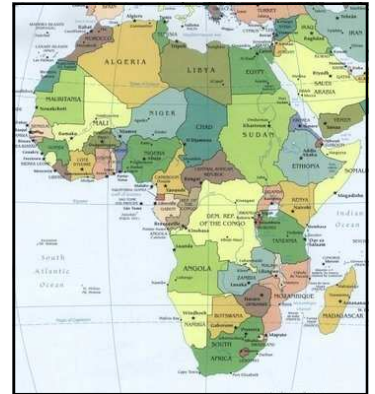
I cinesi in Africa ci sono arrivati settant'anni prima di Bartolomeo Diaz, precursore della futura colonizzazione da parte degli europei. L'ammiraglio Zheng He approdò per la prima volta sulle coste dell'odierna Somalia nel 1421. Al ritorno dai suoi numerosi viaggi, portava al cospetto dell'imperatore Ming re e guerrieri, e raccontava di un'immensa terra da esplorare. In seguito la Cina scelse l'isolamento, e pensionò una flotta che le cronache dell'epoca definivano imponente.

Sei secoli dopo, nel 1995, Jiang Zemin, il segretario comunista eletto nel 1989 per sopprimere i moti di Piazza Tienanmen, lanciò uno slogan rivolto a 1.300.000 di persone: "uscite"; seguiva a un altro storico appello, del 1992: "arricchitevi". E così, i cinesi si sono riaffacciati in Africa proprio nel periodo in cui l'Europa abbandonava ogni politica postcoloniale, e spingeva affinché l'Occidente sostenesse economicamente i vari Paesi del continente, ma solo in presenza di progresso democratico. Se il Fondo Monetario Internazionale legava gli aiuti ai diritti umani, gli eredi di Mao Zedong si convinsero di aver trovato una vera miniera d'oro, indifferenti a qualsiasi ragione al di fuori da una logica economica. Il resto è storia. Nel novembre del 2005 a Pechino si tenne il terzo summit Sino-Africano, il vertice che ha segnato un'alleanza di ferro tra la Cina e quasi tutti i Paesi africani. Promettendo aiuti per estinguere i rispettivi debiti pubblici, Hu Jintao, segretario del partito comunista, accolse con ogni onore 48 delegazioni, siglando con ognuna di esse una serie di patti bilaterali che di fatto eliminano i competitori occidentali. In realtà è stata allacciata anche un'alleanza strategica: nel discorso che chiuse i lavori, Meles Zenawi, capo di stato etiope e dittatore, annunciò la "democrazia delle relazioni tra i Paesi partecipanti al Summit". Secondo questo principio lo Zimbabwe offre lo sfruttamento delle proprie risorse alla Cina, che si guarda bene dall'interferire con la politica di Robert Mugabe, il despota al potere dal 1980. Per chiarire quanto Pechino rispetti "la democrazia delle relazioni tra i paesi", vende a

Mugabe le armi utilizzate per opprimere l'opposizione durante il voto del 2008. Alle proteste dell'Unione Europea, che auspicava in Zimbabwe elezioni democratiche, i politici cinesi ribattono con la "non interferenza negli affari interni degli altri Stati"; è lo stesso teorema formulato per rigettare ogni intercessione occidentale per la causa del Tibet, occupato da Mao Zedong nel 1950. Quindi, se Omar Al Bashir, dittatore del Sudan, concede le risorse petrolifere del paese anche in cambio di armi, alla Cina non importa che poi, quelle stesse armi, vengano scaricate sulla popolazione del Darfur, la regione dove è in atto, a tutt'oggi, un genocidio che conta 300.000 morti.

D'altronde, questa politica di Pechino gratifica gli stessi capi di stato africani, dai "padri della patria" ai golpisti militari; dichiarano che Hu Jintao agisce come partner economico, all'opposto dei leader occidentali, che considerano il continente un caso umanitario. Tra cinesi e africani, in effetti, si parla solo la lingua del profitto. Secondo le stime dell'europarlamento, il giro di affari Sino-Africano è passato dai 5 miliardi di dollari annuo nel 1995 ai 55 del 2006, cifra destinata a duplicarsi entro il 2010.

Tradotto, significa la costruzione, in ogni Paese, di infrastrutture, trasporti, ospedali, dighe, e lo sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e delle telecomunicazioni; in cambio la Cina ottiene lo sfruttamento di tutte le risorse disponibili del territorio, necessarie per supportare la propria crescita, ormai esponenziale. Gli africani, del resto, intravedono l'opportunità di ammodernare una volta per tutte il sistema; in realtà rischiano di barattare la loro responsabilità di governo in cambio della promessa di benessere. Joseph Kabila, presidente eletto della Repubblica Democratica del Congo, ha



ottenuto dalla Cina un prestito di 9 miliardi di dollari ipotecando le miniere del Paese a diverse corporations di Pechino; utilizzerà questi soldi per pagare strade e ferrovie che i cinesi costruiranno nei prossimi anni. Questo meccanismo è ben documentato in "Cinafrica", libro di Serge Michel e Michel Beuret, edizione italiana de Il Saggiatore. I reportage dei due giornalisti francesi, tra i pochissimi occidentali presenti al Summit del 2005, definiscono il rapporto che esiste oggi tra i cinesi e gli africani. Claude Alphonse N'Silou, ministro dell'edilizia del Congo-Brazzaville, l'uomo che appalta ai cinesi qualsiasi progetto urbano, afferma che l'occidente ha abbandonato l'Africa, che è così diventato un territorio di conquista; inoltre, spiega nel suo nuovo palazzo in stile greco-romano, gli europei non costruiscono più da quando concepiscono lo sviluppo come parte del processo di democratizzazione. L'operaio congolese che lavora nei cantieri cinesi, un privilegiato, visto che Pechino



esporta anche la manodopera, lamenta invece vessazioni e paghe da fame, oltre che l'assenza di elementari formule contrattuali. Il suo omologo cinese ottiene un trattamento migliore e un salario cinque volte superiore rispetto alla busta ricevuta in Cina. Non di paga si parla per tutti quegli uomini che presero in parola Jiang Zemin, ma di prosperità: "usciti", emigrati in Africa, si sono "arricchiti" così tanto da mettere in piedi attività molto redditizie. A Lagos, per fare un esempio, è attiva l'Associazione di Imprenditori Cinesi in Nigeria, e conta più di 200 membri. In ogni Paese africano, i cinesi rappresentano una parte dell'alta borghesia; a costo di duri sacrifici, oggi sono padroni di fabbriche, imprese, ristoranti, terreni agricoli e commerci. Gli eredi di Zeng He non hanno nessuna intenzione di tornare entro i confini della grande muraglia; al contrario, in Cina si sta approntando una migrazione di massa simile alla conquista del far west americano. I cinesi sono disposti ad avventurarsi in un continente ostile, spinti dal desiderio di migliorare la propria condizione di vita; una terra dove rischia di instaurarsi sempre più la legge del più forte, proprio quando l'Europa, finalmente, si stava impegnando a diffondere lo stato di diritto.